



→ **Papello** «Riina non mi disse chi era il tramite ma spiegò che il committente finale era Mancino»

# «Bombe? Avvertii Berlusconi»

del '93», non sono loro i cosiddetti mandanti esterni: le bombe di Cosa Nostra in Continente sono «collegate al passato». Ma i contatti ci sarebbero stati, a partire proprio da quell'anno. Brusca riferisce di aver cercato un contatto con Berlusconi una prima volta nella seconda metà del '93. «Mandai Mangano a Milano ad avvertire Dell'Utri e, attraverso di lui, Berlusconi, che si apprestava a diventare premier, che senza revisione del maxiprocesso e del 41 bis le stragi sarebbero continuate».

Un ricatto pesante (smentito da Ghedini, «mai contattato»). «Mangano tornò dicendo che aveva parlato con Dell'Utri, che si era messo a disposizione». Un altro avvicinamento risale a pochi mesi dopo. «Nel '94 con Bagarella ho un contatto con Dell'Utri, attraverso Mangano», per avere modo di «arrivare» a Silvio Berlusconi. A Dell'Utri fu detto che il governo, allora guidato dal centrosinistra, sapeva e che «da lì in poi per avere benefici si era intavolato un altro rapporto politico. Mancino non c'era più». Questo contatto con Dell'Utri venne fuori per-

## La richiesta

«Senza revisione del 41 bis e del maxi processo le stragi continuavano»

## L'affermazione

«Il premier con i massacri del '92 non c'entra nulla»

chè Brusca sapeva che Mangano lavorava ad Arcore. A Mangano "chiesi se conosceva Berlusconi e lui disse di sì e che ci saremmo potuti arrivare tramite Dell'Utri", contattabile attraverso un uomo delle pulizie che lavorava a Canale 5. La richiesta era l'allentamento del 41 bis.

I rapporti con la politica - Ma nella ricostruzione fiume di Brusca, le relazioni pericolose tra politici e la mafia, e le richieste di "accomodamenti e favori", non sembrano essersi mai interrotte. «Nel 1992 Cosa Nostra aveva rapporti con la sinistra, con politici locali, con la Dc attraverso Salvo Lima - «era sempre disponibile e ci aiutava come poteva», ricorda Brusca - e a livello nazionale con Giulio Andreotti». Poi, arrivò un black-out. «Dopo la strage Borsellino si è tagliato ogni

contatto. Il primo a dirlo fu Salvatore Riina, che mi diceva: non c'è più nessuno». Le stragi del '93, aggiunge Brusca, servivano «a far tornare lo Stato o chi per esso a trattare».

Nella sua deposizione, Brusca ricorda le parole che il capo di Cosa nostra, Totò Riina, gli disse nel luglio '92, 15-20 giorni prima dell'uccisione del giudice Paolo Borsellino. «Si sono fatti sotto, gli ho consegnato un papello con tutta una serie di richie-

ste, come ad esempio i benefici per i carcerati». Il presidente della Corte d'Assise d'Appello Nicola Pisano chiede se Riina gli abbia fatto i nomi delle persone attraverso le quali il papello era stato consegnato alle istituzioni dello Stato. «Riina non mi disse il nome del tramite. Mi fece però il nome del committente finale: quello dell'allora ministro dell'Interno, onorevole Nicola Mancino». Brusca spiega di aver già fatto il nome di Mancino al

magistrato fiorentino Gabriele Chelazzi «che mi è stato vicino e mi ha creduto». E di averlo ripetuto lo scorso febbraio ai magistrati palermitani. All'epoca l'ex ministro ha presentato una denuncia per calunnia. Tra le confidenze di Riina, Brusca ricorda anche l'offerta di Dell'Utri e Vito Ciancimino che si proposero come tramite tra la mafia, la Lega e un altro soggetto politico, dopo la strage di Capaci. ♦

## L'ANALISI

Claudia Fusani

# AL «VERRU» TORNA LA MEMORIA... PER CONTO DI CHI?

La pubblica accusa non ha fatto domande ieri mattina al collaboratore di giustizia Giuseppe Brusca nell'aula bunker di Firenze nel processo stralcio sulle bombe del '93 in continente, a Roma, Firenze e Milano. «La sua deposizione non è stata richiesta da questo ufficio - precisa il procuratore Giuseppe Quattrocchi - perchè per quello che riguarda questo processo, le bombe del '93, ha già detto quello che doveva. Sull'altra inchiesta, quella sui mandanti delle stragi, Brusca non ci può essere utile visto che ha fonti dirette ma solo fino a un certo punto (arresto di Riina, gennaio 1993, ndr)». Il Tribunale si è rivolto a Brusca solo per capire in quale veste l'ex boss di Cosa Nostra fosse presente in aula. «Collaboratore di giustizia, signor presidente» ha risposto. Perchè Giovanni Brusca, u verru (il porco), arrestato nel 1996, collaboratore di giustizia del 1997, a settembre 2010 è stato indagato per riciclaggio, fittizia intestazione, tentata estorsione aggravata. Pur detenuto, Brusca è stato pizzicato mentre pretendeva da Santo Sottile, boss di San Giuseppe Iato, il denaro proveniente dalla vendita di un appartamento che non aveva mai

denunciato violando così la legge sui collaboratori di giustizia. Per chiarire l'origine di questo questo tesoretto di 180 mila euro, Brusca, interrogato dai magistrati di Palermo, ha ricominciato a parlare. E a rivelare, anni dopo, altre verità. «Non voglio più nascondere nulla» ha detto il 29 marzo ai magistrati di Palermo. A cui, quel giorno, raccontò per la prima volta di Marcello Dell'Utri e Vito Ciancimino referenti nella trattativa tra Stato e Cosa Nostra nel 1993. «Non l'ho detto prima - spiegò Brusca - perchè non mi andava di chiamare in causa persone che ci avevano aiutato».

Le affermazioni di Brusca ieri a Firenze, dove è stato chiamato dalle parti civili, vanno contestualizzate perchè qualcosa, specie a Palermo dopo l'arresto di Ciancimino jr, si sta muovendo nel fronte dell'antimafia. Ed è qualcosa come sempre di scivoloso e ambiguo. In questa fase è utile tenere presente anche che gli investigatori sanno che a settembre 2010, mentre scoppia il caso del tesoretto, Brusca era «in contatto con soggetti con cui discuteva sulla possibilità di ritrattare alcune deposizioni».

E' utile a questo punto provare a mettere in fila un po' di cose.

Brusca ieri a Firenze ha fatto due mezze rivelazioni. La prima: Dell'Utri e Berlusconi «che si apprestava a diventare premier» come referenti politici di Cosa Nostra nella seconda metà del 1993 per la revisione del maxi processo e del 41 bis perchè «altrimenti le bombe sarebbero continuate». E però tutto si ferma con l'arresto di Mangano. Colpisce in queste mezze nuove verità (Brusca l'ha già detto a Palermo) che per contattare Dell'Utri i capi di Cosa nostra si siano serviti «di un uomo delle pulizie di Canale 5». Finora si è sempre parlato di contatti diretti. La seconda mezza nuova verità riguarda il «committente finale del papello» (veicolato tra le stragi Capaci e via D'Amelio): «Riina mi disse che era Nicola Mancino (nominato ministro dell'Interno all'improvviso il 28 giugno 1992, ndr)». Non è la prima volta che Brusca fa questo nome: «Lo avevo già detto al pm Gabriele Chelazzi nel 2001». E' vero, il nome di Mancino è, già da allora, nelle carte fiorentine insieme con quello dell'ex ministro Martelli e della dirigente Ferraro. Chelazzi, stroncato da un infarto il 17 aprile 2003, aveva scoperto quello che solo dal 2009 molti protagonisti della scena politica di allora si sono ricordati. E hanno poi raccontato in Commissione antimafia e ai magistrati di Palermo che indagano sulla trattativa. Portati, però, per mano da Ciancimino jr. Che Firenze non ha mai preso in considerazione. E la storia continua. ♦